QUATTRO SAGGI INTORNO AL RISORGIMENTO

UNA CARTINA DI TORNASOLE STESA SULLA STORIA D'ITALIA

Giudizi sul fascismo, molti ne furono dati — come è a tutti noto — quando ancora il fascismo faceva le sue prove; e al riguardo esiste tutta una letteratura, che andò arricchendosi nel periodo drammatico delle *fortune* del regime e del suo rapido tracollo militare e politico; che è destinata a svilupparsi ancora, in avvenire. In questi ultimi anni, poi, il fascismo, l'esperienza fascista sono stati assunti come una specie di «cartina di tornasole» nella considerazione delle segrete tare della struttura economica, delle formazioni politiche, del costume dell'Italia unita. Un siffatto criterio storiografico è alla base di quattro saggi variamente importanti che gli «Amici della cultura» di Bari presentano, come *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento* (*).

Federico Chabod considera la politica estera del regno d'Italia dal 1870 al 1915; Domenico Demarco studia la formazione di una nuova borghesia industriale e commerciale del regno di Napoli, nel periodo immediatamente successivo alla caduta di Napoleone; Gino Luzzatto estende a tutta l'Italia l'analisi delle condizioni economiche e degli orientamenti politici degli Stati italiani nel momento culminante del Risorgimento. Degni di particolare considerazione i risultati cui perviene Federico Chabod: egli crede di individuare due diversi orientamenti in materia di politica estera nell'Italia postrisorgimentale, che appaiono nettamente differenziati alla vigilia della prima guerra mondiale. Il primo è quello rappresentato, fra gli altri, da Bissolati e da Salvemini, che si ricollega alla predicazione mazziniana e postula la distruzione dell'Austria, come condizione indispensabile alla instaurazione di libere nazioni composte entro confini etnici. L'altro, meno passionale e apparentemente più realistico, si ricollega idealmente alla tradizione neoguelfa, soprattutto a Cesare Balbo, e propugna, sì, la liberazione delle terre irredente, ma senza che questo metta in crisi l'impero austro-ungarico, il quale anzi deve sussistere come antemurale contro il panslavismo sovvertitore.

Logico il primo orientamento — giudica Chabod — logico anche il secondo, che trovò abili diffusori fra taluni nostri diplomatici, il Bollati, l'Avarna; e la sola a non essere nè logica nè coerente fu proprio la politica ufficiale italiana, la politica del Governo e cioè del Sonnino. Perchè quella politica volle, sì, l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale: ma lo volle senza riuscire a prospettarsene le inevitabili conseguenze... La politica italiana nel 1915 fu una politica stile 1866»: cioè una politica di *tradizione*, di corte vedute, sostanzialmente contraddittoria. Di qui sarebbero derivati — secondo Chabod — l'impreparazione del ceto dirigente italiano ai nuovi compiti e ai nuovi problemi che l'epilogo vittorioso della guerra necessariamente pose.

Sulle conclusioni finali cui giunge l'autore non possiamo non elevare però le nostre riserve. Egli conclude in questi termini: «Pure attraverso... limiti, incertezze, errori, qualcosa si verificò, nella primavera del 1915, di veramente nuovo nella storia d'Italia... L'Italia potè allora agire come una grande potenza e scegliere la sua via, fattasi arbitra dei propri destini».

Ci riesce difficile capire come possa avere agito da *grande* potenza, l'Italia nel 1915, alla luce di quelle contraddizioni, errori, corte vedute, di cui s'è detto, e più ancora alla luce di tanti altri fatti che in questo breve saggio non sono ricordati: le correnti neutralistiche italiane non meritano nemmeno una menzione? le opinioni di coloro che affermavano l'utilità della neutralità non sono degne di essere ricordate? non *fanno* storia?

Qui è il limite della ricerca, che si lascia incapsulare nella raccolta delle testimonianze diplomatiche e trascura quello che i documenti diplomatici sottintendono o addirittura tacciono. La storia della politica estera italiana non si può scrivere sulla esclusiva base di documenti diplomatici, come se la politica estera fosse cosa a sè, di esclusiva competenza di pochi e ristretti circoli di politici e funzionari competenti. Ogni politica estera è solo un aspetto — magari il più importante — della politica generale di una classe dirigente.

Il disegno della politica estera italiana rischia di risultare perciò incomprensibile, come dovuto al caso, quando non è legato a precisi dati di fatto, economici, politici, che lo storico della politica estera avrebbe il dovere quanto meno di accennare perchè in ultima istanza quelli determinano la politica estera.

Lo stesso limite — e non è un caso — osserviamo nel quarto saggio di questa raccolta, quello di Nino Valeri. Nel quale è pure del massimo interesse la formulazione del problema circa il giudizio da darsi sul fascismo, che mostra una chiara insoddisfazione di fronte a talune diagnosi che del fascismo furono fatte, durante il ventennio, e postula una maggiore penetrazione e comprensione dei fatti. In sostanza il Valeri sostiene che si capirà meglio la storia dell'Italia dal 1870 al 1925, se riusciremo a capire anzitutto il fascismo: «il fascismo è la luce, o l'ombra che si proietta su tutto il postrisorgimento... Il fascismo è, per così dire, la cartina di tornasole della considerazione storica dell'età che va dalla presa di Roma alla famosa seduta in cui i fascisti tolsero anche la residua parvenza della libertà».

Queste premesse rimangono però senza sviluppo fino alla fine del saggio. Nino Valeri sembra più preoccupato di elencare tutte le difese, tentate o tentabili, della traballante teoria di Benedetto Croce, che di dare egli stesso un contributo alla soluzione del problema.

Peraltro, non si capisce perchè il Valeri parli di *tesi* Croce, *tesi* Gobetti, *tesi* Volpe, e non dia altrettanta dignità di *tesi* al pensiero storiografico dei socialisti e dei comunisti, anche se ne riconosce il valore e l'importanza. Egli anzi ritiene che sia «difficile fare il bilancio di una prospettiva storiografica (la nostra) dichiaratamente disegnata in funzione politica: che in nulla differisce dalla politica, perchè altro non è che uno dei settori del suo fronte generale di lotta». Ma se il disegno della prospettiva storiografica fosse scientificamente ineccepibile, tale non resterebbe anche se fosse utilizzato «in funzione politica»? Le prospettive storiografiche non servono a operare? sono forse destinate ad essere rinchiuse in casseforti blindate, come inattingibili tesori?

E se anche quella prospettiva storiografica fosse «uno dei settori del fronte generale di lotta», allo storico spetterebbe meno il compito di tracciarne obiettivamente le linee essenziali e di valutarla?

La storia d'Italia compresa tra l'unità e il fascismo — secondo il Valeri — sarebbe intesa da noi «in modo crudo e in vista unicamente della crisi finale in cui sono confluite le tare organiche della struttura sociale della nazione». «Modo crudo», non vuol dire niente: piuttosto è «rispondente» o no alla realtà? In storia e nelle relative prospettive ciò che conta è la realtà, la verità effettuale.

E guai alle prospettive storiografiche che non hanno un concreto termine *ad quem*. Finiscono con l'essere dei vagheggiamenti nostalgici del buon tempo antico, delle romanticherie inconsistenti, sterile dottrina, filologia. La storia del passato ci interessa soltanto «in vista» dell'avvenire: altrimenti non meriterebbe nemmeno la centesima parte del tempo che le dedichiamo. Le nostre curiosità potremmo soddisfarle più a buon mercato.

Non è nemmeno esatto che l'oggetto delle nostre ricerche sia «non ciò che gli uomini del Risorgimento e i loro eredi hanno fatto, ma ciò che non hanno fatto, ciò in cui sono falliti...». Oggetto delle nostre ricerche è proprio quello che essi hanno fatto, perchè di questo, e di questo soltanto si possono quelli ritenere responsabili: delle cose che non hanno fatto non si può non dico fare, ma nemmeno pensare una ricerca. Se mai, esiste il problema di realizzarle nel presente o nell'avvenire. Ed è proprio questo l'obiettivo, *in vista* del quale noi compiamo ogni possibile ricerca.

«Non si tratta dunque di un atteggiamento di comprensione di quel passato — sentenzia il Valeri — ma di un esame interessato!...». Andiamo. Questa è una sciocchezza. In verità noi abbiamo l'ambizione di averla compresa, quella parte di storia, in virtù di determinati canoni che l'esperienza di ogni giorno rende sempre più validi.

E continua: «La rappresentazione della vita italiana prima del fascismo come una sequela di guai o come sviluppo fatale di una malattia in cui si preparasse la catastrofe, sarebbe una geremiade efficace nelle prediche, utile forse nella politica militante, ma non certamente un discorso storico».

Ma un *discorso* storico non può essere scientificamente ineccepibile e tuttavia *utile nella politica militante*? E' una idea stravagante, questa, che tutto ciò che è *utile*, alla politica militante, debba essere falso, e viceversa che la verità non possa vivere se non nelle accademie, nel chiuso dei seminari universitari: che non possa diventare *strumento* di lotta.

Conclusione: la storia di quel periodo deve essere ancora scritta: perchè nessuna delle interpretazioni passate in rassegna (ivi compresa naturalmente quella del Croce) si solleva dal clima rovente di passioni da cui è nata e in cui rimane come avviluppata e sospesa, priva della serenità di una comprensione libera e indipendente che cerchi di intendere ogni fatto nella logica della sua interna necessità.

Mi pare dunque che più delle altre orientino le poche pagine che Gabriele Pepe premette ai quattro saggi che compongono questo libro. Pepe non esita a giudicare il fascismo e l'attuale regime clericale come gli strumenti politici di volta in volta foggiati dalle forze più retrive della nazione italiana.

ROSARIO MURATORE

(*) Gabriele Pepe - Federico Chabod - Nino Valeri - Domenico Demarco - Gino Luzzatto, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, «Amici della cultura», Bari 1952

Un prigioniero coreano invalido condotto sulle spalle da una infermiera, dopo l'ultimo scambio effettuato nei giorni scorsi. Sul suo viso, segnato dai patimenti subiti negli atroci campi americani, è la luce di una grande speranza

UN ARTICOLO DI MASSIMO MILA SULL'ALPINISMO

L'amore degli inglesi per le vette dell'Himalaya

Storia patetica - Primato in declino dall'800 al nostro secolo - Scalatori eccezionali - Con la conquista dell'Everest comincia un nuovo capitolo nell'esplorazione dell'imponente massiccio

Diciamo la verità, non si credeva che ce l'avrebbero fatta, gli inglesi, a scalare il tetto del mondo. La più ambita delle vittorie viene a premiare la loro tenacia proprio nel momento di maggior depressione del loro livello alpinistico.

La storia dei rapporti tra gli inglesi e le montagne è una storia patetica di amore da lontano. Nel secolo scorso, quando l'alpinismo era privilegio di una casta di gentiluomini abbienti, e non eccessivamente preoccupati dall'assillo di guadagnarsi il pane quotidiano con il sudore della fronte, lo svantaggio dell'insularità era facilmente colmato e gli inglesi — gente come il Tyndall, il Tuckett, il Kennedy, il Coolidge, il Whimper e il Mummery — fondarono praticamente l'alpinismo moderno, obbedendo a quello spirito di avventura che da tempo li aveva resi signori dei mari e benemeriti dell'esplorazione intercontinentale. Ma con la diffusione dell'alpinismo in mezzo a strati sempre più larghi di popolazione, il primato alpinistico degli inglesi divenne sempre più difficile da conservare, e venne raccolto infatti dalle popolazioni che avevano il vantaggio di vivere nei pressi del «terreno di gioco»: svizzeri, francesi, italiani, austriaci e tedeschi. Lo sviluppo delle strade alpine e dei mezzi di locomozione veloci favorì in modo inestimabile le possibilità degli indigeni. Verso la metà dell'Ottocento per raggiungere il Breuil, ai piedi del Cervino, bisognava recarsi da Torino a Chatillon in vettura a cavalli, e poi a piedi o a dorso di mulo. Ciò richiedeva due o tre giorni di approccio, sicchè la differenza di tempo necessario per chi ci venisse da Londra e chi ci veniva da Milano non era poi tale da incidere sensibilmente sui programmi dell'alpinista. Oggi il perfezionamento dei mezzi di comunicazione fa sì che anche un povero diavolo, che abbia la fortuna di vivere a Torino, a Ginevra o a Grenoble, si trovi avvantaggiato rispetto a qualsiasi baronetto britannico. L'alpinismo ha allargato le proprie basi nel popolo, ed i migliori scalatori del mondo, quando non sono professionisti dell'alpinismo, come i francesi, sono operai, come il nostro Bonatti, e talvolta poveri in canna, come quello sbalorditivo austriaco Hermann Buhl, che se ne parte da Innsbruck in bicicletta, scala da solo, a tempo di primato, la tremenda parete Nord del Badile, discende lo spigolo Nord, poi inforca la bicicletta e pedala di notte, su e giù per la strada dell'Arlberg, da Promontogno a Innsbruck, un percorso più lungo che una normale tappa del Giro d'Italia.

Di fronte a questi elementi il primato alpinistico inglese è tramontato. La guerra, poi, ha imposto agli inglesi alcuni anni di assenza totale dalle Alpi, prolungati dalle difficoltà economiche e dalle restrizioni valutarie del dopoguerra. Solo alcuni dei buoni alpinisti inglesi d'un tempo sono ritornati sollecitamente sulle Alpi, appena possibile, come l'indomito professor Graham Brown, vincitore di tutte le grandi vie della Brenva sul Monte Bianco, simpatico vecchietto dai capelli bianchi, che sembra uscito da un romanzo di Dickens, e che nella estate del 1949 già guidava un gruppo di giovani a bivaccare in una notte di tempesta sulla parete Nord del Dente del Gigante. Lo incontrai il giorno dopo, sullo spiazzo del vecchio rifugio Torino: mentre i suoi giovani compagni dormivano sfiniti nelle cuccette del rifugio, lui era uscito fuori di buon mattino a farsi la barba specchiandosi nel vetro d'una finestra e rompendo il ghiaccio nel barile dell'acqua piovana.

Spettacolo curioso

Per altro i primi giovani inglesi che vennero sulle Alpi in questo dopoguerra costituivano generalmente uno spettacolo tra comico e commovente di inesperienza. Quasi simbolo, un po' tardivo, di questa situazione fu la tragedia della Mer de Glace nella primavera scorsa, con una giovane sciatrice morta per soffocamento in seguito ad errate manovre di corda.

A causa di questo basso livello attuale dell'alpinismo inglese, la vittoria sull'Everest è giunta inaspettata dopo le contrastanti notizie di due insuccessi e dell'abbandono della spedizione, e lì per lì, negli ambienti alpinistici, ha prodotto quasi più delusione che entusiasmo. Lasciamo andare il fondo di gelosia inconfessata che alberga nell'animo di chiunque abbia questa mania di calpestare le cime: anche se non si aveva nemmeno la più lontana intenzione o probabilità di recarsi in quei luoghi, be', faceva un certo piacere sapere che intanto sull'Everest io non ci son stato, ma non c'è stato nemmeno nessun altro. Se non è irriverente il paragone, era un sentimento simile al dispetto di certi Don Giovanni, quando vedono andare a nozze un fior di fanciulla, irraggiungibile dalle loro cupidigie: se non altro, era una consolazione sapere che non fosse di nessun altro.

Fortunatamente, la vita ha presto ragione di questa delusione passeggera e non tarderemo ad avvederci che con la conquista dell'Everest nulla è finito ma tutto comincia. Anche l'alpinismo cominciò nel 1787 con la conquista della più alta vetta delle Alpi: poi ci volle un secolo e mezzo di sviluppo per ultimarne l'esplorazione. Fatte le proporzioni, è verosimile che nell'Himalaya e nel Caracorum gli alpinisti troveranno lavoro per un migliaio d'anni, sicchè la preoccupazione per la fine dell'alpinismo non è poi delle più immediate. L'importante è piuttosto che l'umanità si orienti verso un avvenire di pace e di innalzamento delle condizioni di vita; altrimenti, non che ultimare l'esplorazione dell'Himalaya, ci ridurremo a un punto in cui sarà di nuovo grande impresa valicare le Alpi per i passi del Moncenisio o del Sempione, come nel Medioevo.

E quanto alla delusione che proprio gli inglesi, in questo momento i meno brillanti alpinisti d'Europa, con la guida e l'aiuto inestimabile del meraviglioso sherpa Tensing abbiano soffiato la vittoria ai valorosi svizzeri che l'anno scorso avevano aperto il cammino fino a 200 metri dalla vetta, o ai francesi che quasi sicuramente l'anno venturo, per poco che il tempo li favorisse non si sarebbero lasciata sfuggire la conquista, un momento di riflessione a mente fredda basta a persuadere che non mancavano nemmeno a loro le carte in regola: basterebbe la memoria del sacrificio di Mallory e Irvine, scomparsi l'8 giugno 1924 sull'ultimo pendio della montagna e forse — ci piace crederlo — arrivati e rimasti lassù, per legittimare il buon diritto degli uomini del colonnello Hunt ad umiliare cavallerescamente la più alta vetta del mondo ai piedi della loro regina. E non dimentichiamo che nove delle undici spedizioni tentate per la conquista dell'Everest furono opera di inglesi; e inglese fu la scoperta recente dell'itinerario nuovo per cui finalmente la conquista è stata possibile; anche se, due anni fa, sir Eric Shipton arrivò appena ad intravvederlo, questo itinerario, fermandosi sul bordo di quel selvaggio circo glaciale che è il CWM.

Una suggestiva visione del massiccio dell'Himalaya, a 3500 metri di altezza

Meritata vittoria

Ma la vittoria inglese sull'Everest non è un fatto isolato nè un frutto fuori stagione. L'alpinismo inglese sta uscendo dalla crisi della guerra; ne fanno fede le cordate che nel 1950 e nella estate scorsa, per la prima volta dopo il conflitto, sono scese nelle Alpi percorrendo alcuni dei più difficili itinerari moderni, dalla cresta Sud dell'Aiguille Noire alla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, dalla cresta di Santa Caterina della Nordend al pilastro Sud della Barre des Ecrins, dalle Aiguilles di Chamonix alla cresta Nord della Dent Blanche. Ne facevano parte nel '50 il Bourdillon e l'anno scorso il Band, componenti dell'attuale spedizione. E quanto a Hillary, l'uomo che insieme con Tensing è arrivato sulla cima, e che propriamente inglese non è, ma neozelandese, cioè di un Paese che ha uno sviluppo orografico assai simile a quello delle Alpi, deve essere certamente un alpinista coi fiocchi, tanto più che è già ricco di precedenti esperienze himalayane. E che al suo paese faccia il virgiliano mestiere dell'apicultore, questa è una circostanza che ci riempie d'infinito contento, e ci risarcisce delle apparenze un po' troppo militaresche di questa spedizione.

MASSIMO MILA

PREOCCUPANTI CONSEGUENZE DEL MALTEMPO

Le piogge minacciano il nostro pane quotidiano?

Cause del diluvio - Dovrebbe piovere anche oggi e domani - Pericoli per il grano - Il raccolto attuale inferiore a quello degli anni passati - La strada per evitare una crisi agricola

«Piove, governo ladro!...», diceva in questi giorni la gente, dando alla insostituibile battuta popolare un significato per così dire tridimensionale, poichè si voleva alludere con queste parole e al governo dei forchettoni, e ai ladri di seggi — ahiloro! colti stavolta con le mani nel sacco — e alla martellante pioggia di carattere autunnale che ha cominciato a rovesciarsi in ogni dove una settimana avanti l'inizio dell'estate meteorologica (1. giugno).

Questo diluvio d'acqua, secondo i tecnici dell'Ufficio previsioni dell'Aeronautica, non ha, naturalmente, nulla di eccezionale, in quanto, come ci ha detto il cap. Di Benedetto, una zona di bassa pressione, che interessa tutto il Mediterraneo, richiama dall'Atlantico aria umida, la quale a sua volta si condensa e precipita con furia temporalesca. Siamo di fronte, specificano gli esperti, ad una zona di bassa pressione classica, di tipo autunnale, la quale si eleva con uno strato compatto fino all'altezza di 12 mila metri.

Sono circa dodici giorni che piove e, a quanto apprendiamo, su tutta l'Italia pioverà ancora nella giornata di oggi, sabato, in modo certo, e forse anche domani, domenica.

Se Giove Pluvio non la smette saranno guai seri per tutti noi. La pioggia, il vento, l'abbassamento della temperatura minacciano di compromettere il nostro raccolto, specialmente quello del grano. Viaggiando da Milano a Reggio Calabria abbiamo potuto vedere il frumento, ancora verde, quasi completamente «allettato» dalla furia degli elementi. Piogge torrenziali hanno provocato ingenti danni alle campagne nell'Emilia, in Abruzzo, in Toscana, nel Lazio, in Sardegna, nel Veneto, specialmente nel Polesine, insomma in tutta la zona interessata all'arco alpino e all'arco appenninico. Particolarmente notevoli sono i danni nell'Alto Adige, nel Bergamasco, a causa della pioggia, del vento a 80 chilometri e della grandine, in tutto il basso Modenese, nella provincia di Torino e anche in Sardegna: gravissimi i danni nell'Ogliastra e nel Nuorese, nella piana di Perfuga, a Macomer e in altre plaghe.

Allarme nei campi

I contadini sono allarmati. Il raccolto del grano, che prometteva ben 78 milioni di quintali (tali erano le indicazioni dell'Ufficio centrale di statistica il 30 aprile), sarà assai inferiore al previsto; il prodotto sarà inoltre di qualità scadente e la mietitura comporterà un aggravio delle spese generali, non potendosi tagliare il grano abbattuto con le mietitrici.

Abbiamo interpellato molti tecnici agricoli, i quali ci hanno fatto un quadro piuttosto grave della situazione. Il grano «allettato», ci hanno detto, se al momento in cui è stato abbattuto dall'imperversare del maltempo era maturo si è sgranato, e la spiga è rimasta sguarnita dei preziosi chicchi; se ancora non aveva raggiunto la maturazione, difficilmente riesce a completarla, si gonfia, può perfino marcire; se ha subito un «allettamento» non molto forte, matura male, anche sopravvenendo il caldo, da una parte rimane verde, dall'altra invece è bruciato dalla calura.

Oltre a ciò, come accennato, si complicano i lavori per tagliare, far asciugare il grano e trebbiarlo, giacchè, per esempio, la trebbiatura, se il grano non è sufficientemente secco, si risolve nella perdita di una notevole percentuale del prodotto.

Il grano importato

Questa calamità che ha colpito il raccolto viene a ridurre la disponibilità di pane sia per i lavoratori della terra, sia per le popolazioni tutte, specialmente del Meridione, dove il pane costituisce l'alimento base.

Ogni anno noi consumiamo un volume di alimenti pari a sette volte il peso del nostro corpo: circa milletrecento miliardi di chilogrammi di viveri, qualcosa come 120 milioni di vagoni di generi. Il nostro Paese è in testa fra tutti i paesi aderenti all'OECE nel consumo del pane. Si calcola che, mentre si consumano in Svezia appena 85 chilogrammi a testa di pane ogni anno, 99 in Olanda e in Danimarca, 101 in Inghilterra, 104 in Germania, 109 in Belgio, 116 in Norvegia, 120 in Svizzera, 137 in Austria, in Italia consumiamo ben 157 chilogrammi di pane, e ne consumeremmo assai di più, se la miseria non fosse tanto grande da far ritenere in molte plaghe del Sud lo stesso pane come un lusso!

Quest'anno, dunque, il raccolto sarà di certo inferiore a quello degli anni precedenti (70,6 milioni nel 1949, 77,7 nel 1950) e così noi, per poter fruire di una disponibilità di 160-165 chilogrammi di farina pro-capite, dovremo importare più grano che non nelle altre annate.

Il pane che noi mangiamo viene integrato con farine importate da tutto il mondo. Specie nel periodo della congiuntura noi consumiamo un pane «cosmopolita». Quest'anno, per esempio, abbiamo importato 12 milioni di quintali di grano (15 nel '51) dai seguenti Paesi: URSS, 1,7 milioni di quintali; Canada 3,2, USA 2,4; Australia 1,1, e inoltre Francia, Turchia, Ungheria, Siria.

Il grano viene importato o in base all'accordo internazionale, che proprio recentemente ha fissato il prezzo in 2,05 dollari il «bushel» (misura di 27 kg.), o al prezzo del mercato libero internazionale. Va da sè che anche qui gli Stati Uniti operano una politica di monopolio in molti paesi. L'Italia potrebbe avere il grano a prezzi assai più vantaggiosi qualora potessero essere allargati e intensificati gli scambi commerciali con la URSS, producendo l'Unione Sovietica quasi un quarto dei cereali di tutto il mondo. Gli scambi con l'URSS finora sono stati boicottati tenacemente dal nostro governo, legato mani e piedi alla politica atlantica. E' assai sintomatico il fatto che quest'anno l'Inghilterra, un Paese che importa circa 40 milioni di quintali di grano, ha preferito sganciarsi dalla «tutela» americana, e infatti sta intavolando trattative con la U.R.S.S., per acquistare, in cambio di altri prodotti, oltre sei milioni di quintali di grano. Come l'Inghilterra anche altri Paesi cercano di sottrarsi al monopolio americano. Perchè non facciamo altrettanto noi? Come abbiamo detto, il prezzo del grano è stato portato attualmente ad oltre 2 dollari il «bushel», mentre prima esso era di un dollaro e ottanta.

Prezzi all'ammasso

D'altra parte, la calamità che si è abbattuta sul raccolto deve indurre le autorità ad aumentare all'interno, secondo la proposta avanzata dalla Confederterra al Ministero dell'Agricoltura, i prezzi di ammasso del grano, di almeno 1500 lire il quintale, come «premio di coltivazione» per tutti i piccoli e medi contadini, i quali sopportano spese che incidono gravemente sul ricavato netto del prodotto.

I prezzi del grano all'ammasso quest'anno erano di 6750 e 7500 lire rispettivamente per il grano tenero e per quello duro nell'Italia settentrionale e centrale, di 7000 e 7750 lire nel Lazio, in Abruzzo e nell'Italia meridionale, di 7250 e 8000 nell'Italia insulare, nonchè in Calabria e in Lucania.

Per alleviare le dolorose conseguenze del maltempo, è necessario che il nuovo governo provveda subito ad autorizzare il premio proposto dalla Confederterra. Nel caso contrario, l'invilimento del prezzo del grano potrebbe condurre a una crisi di tutta la nostra economia agricola.

RICCARDO MARIANI

PROGRESSI DELLA TECNICA SOVIETICA

La macchina che taglia e insieme raccoglie gli alberi

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MOSCA, giugno

ESL-3 è la sigla di una nuova macchina agricola entrata ora in funzione sulle enormi distese sovietiche e significa «tagliatore raccoglitore del legno modello numero 3». Essa è stata creata dal costruttore sovietico S. A. Funikov.

La macchina ha l'aspetto di una comune scavatrice che al posto della cucchiaia reca un disco d'acciaio, fresa, dal diametro di un metro e mezzo, attorno al quale sono fissate 42 lame. Oltre al disco vi è l'apparecchio che colloca i tronchi tagliati, composto di supporti a tubo muniti di denti di presa.

La vista della macchina in funzione desta stupore e meraviglia: avanza con un movimento imponente, da destra a sinistra, abbattendo gli alberi su una striscia di terreno larga 13 metri, e questi si corricano col moto di un'onda che s'infrange. Non si fa in tempo a scorgere l'albero tagliato che questo già si trova su uno scudo protettore collocato sopra alla fresa e, sostenuto dai denti di presa, va a cadere accanto agli altri esattamente come avviene nella falciatura del grano a mano.

Le operazioni della ESL-3 sono completate da quelle della OP-1 la quale estrae i ceppi sostituendo interamente il lavoro dell'uomo. Anche questa macchina è stata creata dal costruttore Funikov.

Dopo che la «falciatrice degli alberi» ha compiuto le sue operazioni sul terreno restano i ceppi. Bisogna estirparli, altrimenti non sarà possibile lavorare il terreno. La macchina OP-1 compie questa operazione in modo eccellente. Essa è molto semplice: dietro ad un trattore è appeso un meccanismo idraulico, munito di una fresa, dall'aspetto di un bicchiere rovesciato, dal diametro di 80 centimetri. Il trattorista copre il ceppo con il «bicchiere», con una rapida rotazione la fresa sradica il ceppo e lo getta alla superficie in 75 secondi.

Le due macchine sono di costruzione recentissima.

E' difficile prevedere la portata del loro impiego, ma è indubitabile che sarà immensa. Nel Paese dei Soviet sono in corso grandi lavori per la trasformazione della natura e per la creazione di immensi serbatoi. Nelle zone che saranno invase dalle acque dei futuri serbatoi bisogna disboscare vaste estensioni affinchè la navigazione e la pesca non siano ostacolate. Inoltre queste macchine saranno impiegate nelle zone dove si costruiscono ferrovie, strade e si impiantano linee per la corrente ad alta tensione.

Nel quinto piano quinquennale si prevedono grandi lavori di bonifica in Ucraina, in Bielorussia come pure nelle repubbliche baltiche. Per strappare migliaia di ettari di terreno alla palude bisogna sradicare gli alberi. E qui la «falciatrice degli alberi» è insostituibile.

E quale vantaggio promettono la ESL-3 e la OP-1 all'industria della torba? Basta prendere come esempio una sola torbiera media. In tale azienda, soltanto per la raccolta della legna durante l'annata erano impiegate 450 persone e durante i mesi estivi questo numero veniva più che raddoppiato. Il lavoro del taglialegna è duro e non molto produttivo: in un turno di lavoro egli può tagliare, sradicare, e dividere la legna su 0,01 ettaro di terreno. Ora, una sola macchina sostituisce 140 uomini. Ma ciò è ancora lontano dal rappresentare tutti i vantaggi. L'impiego di queste macchine permette di risparmiare quasi la metà delle somme spese per i lavori di preparazione della palude e non sarà più necessario costruire gli alloggiamenti per gli operai stagionali. E' in vista della progressiva meccanizzazione delle torbiere che il piano quinquennale prevede un aumento della estrazione della torba del 27%

K. R.

LE PRIME A ROMA

L'inchiesta è aperta

Fu Leo Matteo diretto, di Henri George Clouzot, e inaugurare in Francia la mostra del film giudiziari dal dopoguerra. Poi di film in quello stampo vennero altri tutti, registrati, ma tuttavia sufficientemente avvincenti. L'Inchiesta è aperta è quasi una copia conforme di un film recente, Inchiesta giudiziaria: vi recitano più o meno gli stessi interpreti e la storia è simile: si parte da un delitto per giungere poi, attraverso indizi e indagini, alla scoperta del colpevole. Nonostante la fruttolosità della soluzione, il film è abbastanza piacevole e ben recitato da alcuni bravi attori francesi. Regia di Pottier.

t. c.